

L'INTERVISTA

Il giuslavorista ha accettato la proposta di Veltroni di candidarsi col Pd: «Voglio mantenere la mia schiettezza e la mia libertà di giudizio»

«Patto tra imprese e sindacati: abolire la giungla dei contratti a termine, i nuovi rapporti a tempo indeterminato con protezione crescente»

Ichino: contro il precariato un nuovo diritto del lavoro

di Rinaldo Gianola / Milano



Piero Ichino all'inaugurazione della sede del Partito Democratico in via Eustachi a Milano. Foto di Massimo Viegi/Emblema

Le idee e le proposte di Pietro Ichino sul mondo del lavoro non passano mai inosservate. I suoi articoli e i suoi libri sono fonte di discussioni e polemiche. E non poteva passare sotto silenzio la sua scelta di candidarsi nel Partito democratico.

Appena è stata resa nota la tua candidatura nel Pd, la sinistra radicale ti ha attaccato come il teorico della precarietà, quello che ha l'ossessione dell'articolo 18, fino all'epiteto classico di "servo del padrone". Te l'aspettatevi?

«A me pare che l'ossessione dell'articolo 18 ce l'abbiano loro. La mia ossessione, se ne ho una, è diversa: è la preoccupazione per un diritto del lavoro che si applica soltanto a metà dei lavoratori dipendenti, lasciando fuori tutti gli altri».

I diritti attuali sono vecchi?

«Lo Statuto dei lavoratori del 1970 nella sua interezza, compreso l'articolo 18 e il titolo III sui diritti sindacali, si applica soltanto a 3,6 milioni di dipendenti pubblici e 5,8 milioni di dipendenti di aziende private sopra i 15. In tutto, circa 9 milioni e mezzo, su di una forza-lavoro di oltre 22. Restano fuori quasi altrettanti lavoratori in posizione di dipendenza: non solo quelli delle piccole imprese, ma anche i collaboratori autonomi, i lavoratori a progetto, gli irregolari. Questo dualismo, questo regime di apartheid è la grande ingiustizia del nostro sistema attuale di protezione. Poi ci sono gli esclusi totali».

Chi sono?

«Il nostro tasso di occupazione è di 10 punti inferiore rispetto a quello che potrebbe essere: se il mercato del lavoro funzionasse come quello britannico, avremmo 5 milioni di italiani in più al lavoro, soprattutto donne».

Il Pd che cosa propone per combattere questa carenza?

«Al primo posto nel programma c'è un'azione molto incisiva volta ad aumentare drasticamente il tasso di occupazione femminile, incrementando i servizi e agendo sulla leva fiscale. E poi la lotta alla piaga del precariato permanente».

Come?

«Il Pd è un grande partito laico, nel quale militano tanti giuslavoristi, sindacalisti, lavoratori, imprenditori, uniti su questo obiettivo e sull'assumere come punto di riferimento le migliori esperienze europee di flexicurity, ma con idee e proposte diverse sul come. Condurle a una sintesi operativa sarà l'impegno dei prossimi mesi. La novità rispetto alla vecchia sinistra, però, è che il dibattito su questo punto sarà laico, pragmatico, senza tabù, aperto al contributo delle scienze sociali».

Qual è la tua proposta.

«Un'intesa fra lavoratori e imprenditori: si abolisce la giungla dei contratti "atipici"; salvo il lavoro stagionale o puramente occasionale, tutti i nuovi rapporti si costituiscono con un contratto a tempo indeterminato, che prevede una protezione della stabilità crescente con il crescere dell'anzianità di servizio».

E l'articolo 18?

«Continua ad applicarsi, fin dall'inizio, per i licenziamenti disciplinari e contro quelli per motivo illecito, di discriminazione o di rappresaglia. Se invece il motivo è economico od organizzativo, la protezione del lavoratore è costituita da un congruo indennizzo commisurato all'anzianità e da un'assicurazione contro la disoccupazione di livello scandinavo, con contributo interamente a carico dell'azienda, secondo il criterio bonus/malus: l'imprenditore meno capace di praticare il manpower planning, a ogni licenziamento vede aumentare i costi aziendali».

Il direttore di Liberazione sostiene che, invece, superare il dualismo del mercato del lavoro si può estendendo l'art. 18 a tutta

la forza lavoro esclusa.

«La grande maggioranza degli italiani, e del movimento sindacale, sa bene che questa ricetta è impraticabile. Oggi la metà non protegge dei lavoratori - dipendenti di piccole imprese appaltatrici o "terziste", co.co.co., lavoratori a progetto, "associati in partecipazione", false partite Iva, irregolari - porta sulle spalle tutta la flessibilità di cui il sistema ha bisogno; mentre nella metà protetta l'immobilità genera inefficienze gravi e anche posizioni di rendita inaccettabili. Il precariato permanente è l'altra faccia dell'immobilità dei "lavoratori regolari"».

La rinuncia a riformare il vecchio diritto del lavoro ci condanna al precariato?

«È così. Se accettiamo la politica dei tabù, rischiamo di allinearci al programma della destra: il p.d.l. Sacconi riconferma il dualismo, limitandosi a promettere agli "atipici" la garanzia dei diritti costituzionali di libertà, dignità e sicurezza: ma sarebbe una pura ripetizione dell'articolo 41 della Costituzione. Se vogliamo dare concretezza all'obiettivo

Apartheid dei diritti



Non ho l'ossessione dell'art. 18, ma del regime di apartheid in cui vivono milioni di lavoratori senza diritti

Salari e investimenti



I salari si aumentano non solo con il fisco ma aprendo il Paese agli investimenti stranieri e all'innovazione

La scorta



Da sei anni vivo sotto scorta e la tensione attorno alla mia candidatura la rende oggi più necessaria

Epifani al Pd: diamo centralità allo sviluppo

E Veltroni: un'ossessione civile garantire un futuro stabile ai ragazzi, basta vivere sull'argilla

di Eduardo Di Blasi

OGNUNO nella sua autonomia, ognuno nel campo che gli compete, ma ieri mattina, al Teatro Capranica di Roma, la Cgil di Guglielmo Epifani e il Pd di Walter Veltroni si sono ritrovati più vicini.

L'assemblea «Una sinistra per il governo del Paese», promossa dalla componente che da Sd è ormai convenuta nel Pd su impulso di Paolo Nerozzi, Fiamiano Crucianelli, Olga D'Antona e Massimo Cialente, è stata l'occasione per ascoltare i due mondi, quello del partito che si candida a riformare il Paese, e quello del sindacato, ugualmente proteso, per bocca del suo segretario, a guardare avanti perché «un sindacato confederale che non crede nel futuro non offre una prospettiva alla gente che vuole rappresentare». Alcuni dei massimi vertici Cgil sono in prima fila in una sala gremita di esponenti di persone (tra gli altri Carla Cantoni, Achille Passoni, Bruno Megale, Walter Schiavella, Vincenzo Vita, Massimo Brutti, Sergio Gentili, Andrea Ranieri e Luigi Cocilovo). «A molti di voi - inizia Veltroni rivolto agli amici un tempo vicini ai Ds - mi lega un cammi-

no comune, sentimenti comuni, e io speravo che prima o poi ci saremo ritrovati. Questo giorno è arrivato». Il segretario del Pd espone la propria idea di «riformismo moderno» partendo da un'idea: «Noi spazzeremo molti di coloro che stanno dentro uno schema novecentesco». E partendo da un punto programmatico preciso «La lotta alla precarietà della vita degli essere umani. Per me - dice - questa

è un'ossessione civile». Parla della percezione del futuro dei giovani che diventa il loro «stato d'animo», la sensazione di «stare sull'argilla». Avverte: «Questa è la questione più devastante del nostro tempo». E dispone: «chi accetta la flessibilità, che è una delle condizioni del mercato del lavoro moderno, non può accettare la precarizzazione del lavoro. Ed è esattamente nello spazio che esiste tra

una condizione oggettiva alla flessibilità e una condizione sociale alla precarizzazione della vita che sta il campo di una grande forza riformista». Da qui parte all'attacco del «conservatorismo», presente anche a sinistra. Un conservatorismo che punta a «difendere» le conquiste del passato senza puntare alle nuove frontiere dei diritti del lavoro. Epifani va dritto per la sua strada ma i due discorsi si toccano: «Non ci potrà mai essere una forza progressista che non riparta dalla centralità e dalla dignità del lavoro». Ricorda che il tema dello sviluppo, primo punto del programma veltroniano, non può dirsi estraneo alla Cgil: «è nella nostra tradizione dal Dopoguerra». Rinfaccia a Confcommercio la proposta di aumentare di 45 euro lordi gli stipendi dei lavoratori del settore. Afferma che la battaglia sui redditi si poggia su tre gambe: fisco, contratti e controllo di prezzi e tariffe. E chiede al governo di approvare il decreto sulla sicurezza sul lavoro.

Il «conservatorismo» messo sotto accusa: difende le vecchie conquiste senza portarne di nuove



«Lenzuolate» cercansi per politica e tv

Malinguelettorali

♦ La vulgata corrente vuole che in realtà i programmi dei partiti in campagna elettorale siano pressoché inutili («tanto la gente non segue, non capisce...») e addirittura dannosi se esposti in tv perché «la natura stessa del mezzo di massa non ne permette la comprensione e addirittura li rende respingenti» (da «Bad television», Karl Fruit, Alabama). Balle, balle spaziali. Un paio di giorni fa ho assistito alla dimostrazione del contrario. Precisamente a «Omnibus», su La7, alle 8 del mattino, trasmissione che la Rai non fa e che solo per questo dovrebbe essere motivo di «riflessione» per la Commissione di Vigilanza. Ebbene, si parlava tra le altre cose di liberalizzazioni, c'era Bersani, c'era Maroni, un paio di bravi colleghi e Gaia Tortora sempre all'altezza del dibattito. S'è capito qualcosa che la Rai non fa e che solo per questo dovrebbe essere motivo di «riflessione» per la Commissione di Vigilanza? Via la Gasparr, per esempio, e liste aperte alle primarie vere. Ci credete? Io no.

Oliviero Beha

L'OPERAIO THYSSEN

Boccuzzi, primo comizio «Dare voce agli operai»

Un breve testo scritto, per rimarcare la sua volontà di battersi sul tema del lavoro, ed in particolare sulla sicurezza. Ma soprattutto tanta emozione: ieri è stata la «prima volta» Antonio Boccuzzi, l'operaio della ThyssenKrupp sopravvissuto al rogo in cui lo scorso 6 dicembre morirono sette colleghi, che ieri ha esordito con un comizio da candidato del Pd nelle liste piemontesi. «Gli operai esistono in questo Paese - ha detto alla presenza tra gli altri di Damiano, Fassino, Turco e Bindi - è il momento di tornare a fare politica nelle fabbriche. Il mio compito sarà quello di dare voce a coloro che fino ad ora non l'hanno avuta. Mi impegnerò sul problema delle morti sul lavoro affinché arrivino ai minimi termini. È importante fare prevenzione facendo rispettare a tutti la legge 626, anche se qualche imprenditore più attento esiste».

coll'indebolirle, riducendo la sicurezza di tutti i loro dipendenti. Guardiamo all'esperienza Alitalia, di cui si è impedita la ristrutturazione per tanti anni: forse che i suoi dipendenti oggi possono considerarsi sicuri?»

Il 14 aprile il Pd vince le elezioni. Da dove s'inizia?

«Occorre una iniziativa forte per far crescere stabilmente le retribuzioni: per questo è necessario, oltre allo sgravio fiscale a cominciare dai salari più bassi, aumentare la domanda di lavoro, imparando ad attirare in Italia il meglio dell'imprenditoria mondiale; il che significa anche aprire il sistema all'innovazione e dare più spazio alla contrattazione aziendale, sia sulla struttura delle retribuzioni, sia sull'organizzazione del lavoro. Solo dall'innovazione può derivare un aumento della produttività del lavoro, che è anch'esso indispensabile per una crescita stabile delle retribuzioni».

Negli ultimi anni ti sei impegnato anche nelle amministrazioni pubbliche. Perché?

«Perché è un punto centrale per il risanamento del Paese. Nelle amministrazioni occorre diffondere e radicare la cultura della trasparenza totale, della valutazione, della misurazione, anche per poter retribuire meglio chi lavora bene e sanzionare chi non fa il proprio dovere, incominciando dai dirigenti. E bandire in modo drastico le interferenze indebite dei politici. Su questo fronte sono impegnato con il presidente Marrazzo in un progetto operativo per la Regione Lazio».

Qual è il Paese a cui il Pd dovrebbe ispirare le politiche del welfare?

«Il programma indica la direzione di marcia della "migliore flexicurity europea". I buoni modelli sono tanti. E l'unico aspetto positivo dell'essere un Paese arretrato sta nella possibilità di bruciare le tappe sfruttando le esperienze migliori. In un mio libro del 1996 indicavo come il modello danese, dove i più deboli sono infinitamente più "sicuri" di quanto sarebbero in Italia. Da allora in molti, anche nella vecchia sinistra, hanno iniziato a studiare e apprezzare quel modello».

Gli studiosi come te sono bravissimi a denunciare le resistenze del mondo del lavoro, soprattutto sulle pagine del Corriere, ma assai più indulgenti quando bisogna indicare le responsabilità delle imprese. La Confindustria non è un cenacolo di anime belle... «Non ho mai mancato di denunciare il conservatorismo dell'apparato confindustriale: per esempio sulla questione della struttura centralizzata della contrattazione collettiva. Oppure il silenzio degli imprenditori nella battaglia contro il dualismo del mercato del lavoro: solo in questi giorni, la Confindustria ha manifestato un'apertura sul "contratto unico" a stabilità progressiva. Ma il sistema di relazioni industriali è un gioco sistemico: i ritardi della Confindustria sono lo specchio dei ritardi del sindacato, e viceversa».

Sul Sole 24 Ore D'Alema, pur parlando bene di te, ha detto però che una cosa è fare lo studioso, altra il politico.

«La mia scommessa - che Veltroni ha accettato - è di riuscire a mantenere, pur nel ruolo di parlamentare, la stessa schiettezza e libertà di giudizio su cui si è costruita negli ultimi 25 anni la fiducia nei miei confronti di centinaia di migliaia di lettori e studenti. Conservare, anzi accrescere questa fiducia è comunque la cosa a cui tengo di più».

Vivi ancora sotto scorta?

«Sì, da sei anni. E la tensione creata intorno alla mia candidatura in questi giorni, per qualche uscita considerata di esponenti della vecchia sinistra, al di là delle loro intenzioni, rende la scorta oggi più necessaria di prima».